

GIULIO CERVANI

PRESENTAZIONE
DEL PRIMO VOLUME DEGLI «ATTI»

Felicissima iniziativa questa dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume realizzata d'intesa con l'Università popolare di Trieste, e che qui si concreta nel primo numero degli *Atti* del «Centro di ricerche e di studi storici» di Rovigno.

E felicissima non già solamente perchè, come d'uso per le iniziative nel campo degli studi, si può — senza molto compromettersi — affermare, almeno in linea di partenza, che una certa iniziativa riveste un generico lodevole interesse culturale, ma proprio perchè ben fuori di ogni genericità essa segna un importante punto fermo, mi sembra, nel campo di una, essa sì lodevolissima, «politica» della cultura e della scienza del gruppo etnico italiano in Istria. E precisiamo: importanza culturale in quanto l'iniziativa sta a significare una vivacità di impegno e di pensiero degli italiani d'Istria, per molti probabilmente inaspettata nel campo degli studi; importanza, poi, per gli studi storici in particolare, in quanto l'impresa si pone come autonoma, e per questo estremamente significativa, accanto alla storiografia che sull'Istria si è venuta moltiplicando nelle riviste storiche ed anche in pubblicazioni di maggior mole editoriale in Italia come in Jugoslavia.

Si pensi — per fare qualche esempio — alla *Storia della Contea di Pisino* del defunto Camillo de Franceschi, edita qualche anno fa; o si pensi, per converso, agli studi sistematici e settoriali che uno studioso croato di valore come Danilo Klen va attualmente conducendo sul monachesimo benedettino in Istria (*Fratrija. Feud opatije sv. Mihovila nad Limon u Istri i njegova sela (XI-XVIII st.)*) e sulle condizioni sociali ed etniche dei centri rurali dell'Istria sotto la dominazione veneziana: intendo i lavori su Barbana (*Barbanski Kapituli iz 1548 Godine*),

su Grisignana (*Statut Groznjana*) e sui contadini istriani tenuti al taglio ed al trasporto delle legna dei boschi ad uso dell'Arsenale di Venezia (*Mletačka eksploatacija istarkih šuma i obvezan prevoz drveta do luke kao specifičan državni porez u Istri od 15° do Kraja 18° stoljeća*).

Significativo, ripeto, l'autonomo lavoro dei «rovignesi» perchè se è vero che molti e validi altri segni si danno a testimonianza della vitalità e della presenza civile dell'elemento italiano *in loco*, è da osservare peraltro che mentre sul piano, poniamo, della poesia e della narrativa le manifestazioni tendono a conservare — come, in genere, avviene per le espressioni artistiche — una loro fisionomia «individuale» (salvo il livello qualitativo e la validità poetica), la meditazione e la saggistica storica rappresentano l'espressione più compiuta della coscienza che una comunità etnica e culturale ha di sè, della propria fisionomia individuante e differenziante in un territorio di incontro e convivenza di cultura e civiltà diverse per lingua e peculiarità nazionali.

Una presa di coscienza, aggiungerei, che si trova — in quanto riflessione sulla propria storia, sul proprio passato e sul proprio presente — ad un altro polo sia in rapporto al fatto letterario sia in rapporto alla «coralità» irriflessa — ma significativa indubbiamente anche essa nella sua spontaneità — che è del folk e del folklore in senso stretto; fenomeno comunque quest'ultimo che, nel suo pittoresco, può essere, come sovente accade, non tanto «operativo» ed attualmente valido quanto piuttosto museale e commemorativo sul piano culturale e sociale.

*
**

Il presente volume di *Atti*, per entrar nel dettaglio, comprende lo Statuto di Dignano, per la prima volta ora edito a cura di Giovanni Radossi. Il Radossi è pure l'autore del saggio introduttivo premesso al testo dello Statuto stesso. Segue un'introduzione di Domenico Cernecca a Pietro Stancovich, di cui si pubblica in questo volume di *Atti* il primo capitolo della *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, da troppo tempo introvabile per il gran pubblico e relegata ad uso degli studiosi specializzati in qualche biblioteca essa stessa specializzata. Molto significativa pure mi sembra debba essere considerata la lettera riportata nel volume (e che si può considerare quasi un inedito) indirizzata nel 1874 — l'anno stesso della morte — da Niccolò Tommaseo al giornale «Il Maestro

del Popolo» di Rovigno. Lettera importante, da far meditare molto un lettore di oggi e da valere con singolare incisività per qualificare, nel complesso, il tono e l'intenzione dell'attività promossa dal «Centro». Vorrei dire che essa può costituirne con rara felicità il motto ed il programma. In chiusa al volume un succoso e coloristico studio di Egidio Milinovich su *I nostri nonni in maschera* che è una carrellata gustosa ed a suo modo molto efficacemente documentativa dei carnevali di Fiume nel decennio e più che precede lo scoppio della Guerra 1914-1918.



Dello Statuto di Dignano si può osservare che esso colma felicemente una mancanza. Dopo la ricca fioritura di studi che nel secolo scorso soprattutto aveva portato una generazione di studiosi (maestri ideali Kandler, Benussi, de Franceschi) a farsi parte diligente per la pubblicazione di statuti e di storie cittadine istriane, era seguita una relativa stasi nel periodo fra le due guerre. Ora, ad opera sia di studiosi italiani che croati il filone di ricerca è stato ripreso e ad iniziativa delle autorità jugoslave competenti i codici degli statuti delle città istriane sono stati riuniti in gran parte negli archivi storici di Fiume e di Pisino.

Non è qui il caso di addentrarsi in un'analisi approfondita del «tipo» di statuto dai quali derivano le disposizioni contenute nei quattro libri dello Statuto di Dignano. Si tratta indubbiamente di statuto tipico di una comunità rurale nel quale secondo i bisogni, gli usi e gli interessi da tutelare sono contenute disposizioni correnti nella concezione giuridica del tempo. Le magistrature, le attribuzioni degli ufficiali rivelano chiara la loro parentela con altri gruppi di statuti rurali, nei quali la proprietà della terra (boschi, terreni coltivati) e del bestiame, trova scrupolosa regolamentazione e gelosissima difesa; con le connesse prescrizioni circa alienazioni, debiti, pegni, obbligazioni, soccida, livelli, ecc. in gran parte derivate (o per lo meno ispirate) dai modelli statutari veneti.

Qualche singolarità, come avviene anche per altri statuti istriani, è riscontrabile in questo di Dignano e riguarda, ad esempio, la posizione giuridica della donna in tema di obbligazioni («è tenuta agli debiti del marito», Lib. I, cap. XVI) o l'istituto della «Dasion» (la «Datio», le «Dationes» del libro III dello Statuto di Pola del 1431 di cui costituisce il perfetto corrispondente in volgare) e che identifica, pur nella singolarità terminologica, il contratto di enfiteusi o livello.

Curioso altresì per uno statuto in volgare della fine del sec. XV (quello di Dignano è dell'anno 1492), il proemio: «Nel tempo della felice età primiera, per un certo natural instinto gli uomini si astenevano dalli vizi et imitavano le virtù. Di poi per certa malignantia del gener umano alla giornata furono mutate le condizioni dei tempi, cioè la virtù in malicia e li costumi voltati in vizi». Preambolo questo che, se anche non ha titolo per essere rammentato in particolare per uno sfoggio che vi si faccia di preziosa erudizione giuridica, diventa degno di menzione invece — nell'anno della scoperta dell'America! — per lo schietto candore così poco «notarile» di cui è pervaso e che lo qualifica, in effetti, come non toccato dall'accennata «malignantia» del genere umano. Tanto ne è il candore!

Perchè, se di società si tratta, nel caso della comunità dignanese, che non può non aver risentito anch'essa «delle mutate condizioni dei tempi», conviene anche riconoscere — e la pubblicazione che il Radossi fa dello statuto ne è testimonianza — che da parte del legislatore o dei legislatori veniva, nell'atto della redazione dello statuto provveduto con saggezza e buon senso «alli domestici bisogni» della terra di Dignano. E — aggiungeremmo — secondo un'etica nella quale *virtù*, *malicia* e *costumi* si fondevano in perfetta dosatura ed in piena rispondenza nel quadro di ordinata legalità che anche una piccola comunità come Dignano era in grado di schematizzare per se stessa e certo in più concreto calcolo di quanto la *petitio principii* del proemio non indichi.

Passando poi allo studio del Cernecca su Pietro Stancovich, è da osservare in primo luogo che esso ha il merito di mettere a fuoco, secondo una prospettiva in parte nuova, l'interessante figura del «Plutarco istriano» di Barbana. Figura singolare quella dello Stancovich, versato fin dalla più giovane età (nasce nel 1771) nella lingua italiana ed in quella «illirica».

Studente di teologia a Padova, ed uditore nello stesso tempo in quello «Studio» anche dei corsi di matematica e scienze naturali dello zaratino Simone Stratico, canonico dal 1797 e fortemente legato al luogo natio, lo Stancovich è seguito nel suo fervoroso, lungo itinerario di studioso con diligente annotazione da parte del Cernecca. Dello Stancovich egli evidenzia le amicizie (il Carli, il Biasoletto, Angelo Mai, il Tommaseo, il Mustoxidi) ed insieme la personalità del «ricercatore», non riducibile *sic et simpliciter*, come troppo spesso e troppo a lungo si è fatto, allo storico ed all'erudito.

Lo Stancovich è conosciuto principalmente perchè autore della «farraginosa ma provvidenziale» *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* oltrechè dei saggi su *L'Anfiteatro di Pola*, sulle *Tre Emone* e su *Trieste non fu villaggio carnico*; viceversa, osserva giustamente il Cernecca, egli va considerato anche negli aspetti meno noti e tuttavia non meno significativi della sua infaticabile attività. Si allude agli studi sull'olivo, sulla tecnica per l'estrazione dell'olio (*Spolpoliva, Torchio-liva*) o su *Il formento seminato senza aratura, zappatura, vangatura, erpicatura, e senza letame animale*. Ma dello Stancovich la *Biografia* è indubbiamente l'opera più importante ed il Cernecca ne ricorda con chiarezza la genesi, mettendo altresì in risalto gli influssi operanti già in gioventù nello Stancovich (l'ambiente dell'Accademia dei Risorti) e l'animo dell'uomo aperto e sgombro da pregiudizi. «Per lo Stancovich — scrive il Cernecca — non ha alcuna importanza che un personaggio appartenga ad una piuttosto che ad un'altra classe sociale, a una piuttosto che a un'altra nazione; gli importa bensì ciò che ha fatto e quanto ha contribuito al progresso e al buon nome dell'Istria. Per lui sono degni di vivere nella memoria dei posteri tanto il Carli, il Muzio, il Santorio, quanto il Vlacic (Flacio), il Glavinic, il Valtic».

Il Cernecca conclude nell'affermazione che il canonico di Barbana è stato oggetto da parte dei critici sia italiani che croati di giudizi poco sereni a causa del suo «chiuso regionalismo» e della sua imparzialità verso «tutti i figli dell'Istria».

Ma è discorso, questo, da approfondire ancora, dato che esso comporta l'accentuazione di una *istrianità* dello Stancovich, che, se pur vera e da riaccreditare doverosamente nel giudizio, non deve peraltro diventare a sua volta una categoria astratta entro la quale costringere la personalità dello Stancovich.

Di Niccolò Tommaseo questo volume ha la ventura di poter pubblicare (a rigore, *ripubblicare*) un pezzo rarissimo, una lettera che per un lettore di oggi non può non assumere una particolare significazione.

Scriveva adunque il Tommaseo — e l'anno è il 1874, quello della sua morte — che giunto via mare a Daila, dalla Dalmazia, rimase meravigliato «lui che aveva sin allora sentito la gente di campagna usare altra lingua bellissima ma diversa, parlare italiano». «E giacchè ho qui accennato a un'altra lingua — aggiungeva — pensando che anco l'Istria tutto di si compone di genti, come la Dalmazia, parlanti due lingue io fo a voi la raccomandazione che agli abitanti della Dal-

mazia facevo... cioè che i parlanti le due lingue diverse vogliano intendersi insieme da buoni fratelli, e, per intendersi a dovere, comincino ad amarsi».

Sono parole da «manifesto» queste riportate dalla lettera del Tommaseo e parole che oggi acquistano maggior significato ove si pensi che esse venivano scritte negli anni di gestazione dell'irredentismo e della conseguente cancellazione della «vecchia» tradizione di simpatia (mazziniana) fra la causa nazionale italiana e quella slava nel montare di opposti nazionalismi.

Vivace quadro poi, in coda al volume e ricco, nella sua schiettezza, di serenità rievocativa, quello tracciato dal Milinovich che si rifà a tutta una tradizione di *morbin* che, per gli anni interessanti il suo articolo, riguarda Fiume non meno che Trieste e l'Istria; quadro che benchè sgombro da ogni preoccupazione storico-politica o di approfondimento sociale fa pur pensare, nella sua *verve* scorrevole e pervasa di ridanciana «popolarità», agli aspetti contraddittori di una società cittadina sulla quale già balena lo spettro della guerra; aspetti goderecci, ma effimeri, di un «mondo di ieri» spiegabile — entro tutta l'area danubiano-balcanica — secondo i parametri dei quali lo storico deve avvalersi quando tratta dell'Austria-Ungheria cioè dell'Austria «dei popoli» alla vigilia della sua dissoluzione.